

La mia ballata anti razzista

Dieci anni dopo l'attualità di «Italiani Cincali!»

La pièce verrà presentata venerdì a CassinoOff
Le storie dei minatori in Belgio: quando i migranti eravamo noi

MARIO PERROTTA

**CISIAMO: MANCANO POCHI MESI E «ITALIANI CINCALI! - MINATORI IN BELGIO» COMPIRÀ DIECI ANNI. SE ME LO AVESSERO DETTO IN QUEL GIORNO CALDO DI AGOSTO, AGOSTO di un Salento non ancora asse-
diato totalmente dalla pizzica e dalla taranta; se me lo avessero detto mentre salivo in scena davanti a decine di ex-minatori ottantenni, minatori dai corpi blu, corpi marchiati a fondo e per sempre dal bacio del carbone; se me lo avessero detto mentre con gli occhi cercavo tra il pubblico un postino, il vero protagonista di quello spettacolo; se me lo avessero detto inter-**

rompendo quel gioco di sguardi tra me e lui, io a chiedere pietà per essermi impossessato della sua vita e lui a rassicurarmi che «mi stavo comportando bene»; se me lo avessero detto quando le lacrime si appropriavano degli occhi miei e di tutti i minatori in prima fila, solo un attimo prima che partisse un fragore di mani; se me lo avessero detto dopo l'abbraccio lungo e fraterno di un grande uomo di teatro come Elio De Capitani per caso in vacanza in quei luoghi; se mi avessero detto che quello spettacolo mi avrebbe cambiato la vita e avrebbe compiuto 10 anni di repliche, avrei risposto: lo spero.

LA LINGUA ANTICA

Sì. Ci avevo lavorato per due anni e mi ero giocato tutto. Avevo preso la mia vita, la mia terra e le vite dei suoi figli, la mia lingua e quella antica del postino e le avevo esposte pubblicamente: speravo davvero di aver fatto la cosa giusta. E così è stato.

Da Cincali in poi molte cose sono accadute e altrettante vie si sono aperte ma quello spettacolo non può non restarmi appiccicato addosso come una seconda pelle che difficilmente deciderò di dismettere.

E come se non bastasse il mio di attaccamento, ci si mette tutto quello che accade attorno a far sì che Cincali continui a girare in Italia e all'estero. Infatti, le ragioni civili che hanno dato vita a quel progetto sull'emigrazione, l'indignazione nei confronti della mia stessa gente che già dal lontano 1991 pronunciava quelle maledette parole «è tutto colpa degli albanesi», la vergogna per quella legge Bossi-Fini appena varata, la repulsione di allora di fronte alle parole e ai pensieri di gente come Borghezio e sodali razzisti, le cannonate sulle navi, i Cpt, Lampedusa, tutta questa accozzaglia di non-umanità è ancora di gran moda, forse più di allora. L'ultimo regalo in ordine di tempo sono le bordate contro una donna di origini africane che, per di più, ma solo per di più, è anche un ministro della Repubblica.

E allora è assolutamente normale che Cincali sia ancora in ballo, perché laddove c'è un'infezione, il sistema immunitario chiama in causa gli anticorpi, qualunque forma essi abbiano. Credo che, in qualche modo, Cincali sia un possibile antidoto, un vaccino contro ogni forma di confine e avrà senso salire su un palco e agirlo ancora una volta, finché esisterà qualcuno che stila classifiche tra uomini di serie A e uomini di serie B, tra colori di pelle e tra lingue diverse.

La riprova solo ieri sera: ero in scena a Varese proprio con «Italiani Cincali». Finisce lo spettacolo e quaranta adolescenti mescolati tra il pubblico adulto, si alzano d'istinto in piedi e battono forte le mani. Seguono tutti gli altri spettatori. Finito quel reciproco saluto che sono gli applausi, più di una persona mi raggiunge in camerino e mi dice: «Non avevo mai visto Varese in piedi di fronte a uno spettacolo». E lì ho capito: dove più forte e urticante è l'infezione, dove il pensiero dominante incita agli steccati, tanto più energica sarà la reazione immunitaria, tanto più quel luogo sarà il foro nella diga, il foro che la farà saltare per aria.

L'INIZIATIVA

In streaming su Unita.it spettacolo e convegno

Quinto appuntamento venerdì sera con la rassegna di teatro civile «CassinoOFF» (direzione artistica Francesca De Sanctis, *L'Unità*). Lo spettacolo sarà trasmesso in diretta streaming sul nostro sito internet www.unita.it. Dopo Marco Paolini, i Tetes de Bois e Filippo Vendemmiati, Ulderico Pesce e Laura Curino, ora tocca a Mario Perrotta, che sarà in scena nell'Aula Pacis dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale con lo spettacolo «Italiani Cincali. Parte prima: minatori in Belgio», di Nicola Bonazzi e Mario Perrotta, anche regista e interprete della pièce prodotta dal teatro dell'Argine. Lo spettacolo, che festeggia dieci anni di repliche, racconta l'emigrazione italiana nelle miniere di carbone del Belgio. È il postino a raccontare tutto quello che ha visto, sentito, letto e scritto. Lo fa ricostruendo uno spaccato violento e amaramente ironico di un'Italia uscita dalla guerra. Prima dello spettacolo, alle 20, si terrà un incontro organizzato dall'associazione CittàCultura ed Exodus: «Aspettando "Italiani Cincali. Emigranti ieri e oggi"». La rassegna è realizzata con il contributo del Comune di Cassino, della Provincia di Frosinone, della Regione Lazio, della Banca popolare del Cassinate e dell'Anpi. Media partner con *L'Unità* anche Rai Radio 3.



Il regista e attore Mario Perrotta sarà in scena venerdì sera a Cassino

Il lungo sentiero della chiocciola

Slow Food Story La vita e le imprese di Carlo Petrini una «rivoluzione gastronomica» cominciata a Bra

ELLA BAFFONI

ALL'INIZIO LA SAN VINCENZO. POI IL CIRCOLO DEL PDUP, RADIO BRA ONDE ROSSE. CLANDESTINA E AVANGUARDIA DELLE RADIO LIBERE, il trasmettitore recuperato da un carro armato, poi sequestrata, e difesa da un Dario Fo anche lui perseguitato per questioni di informazione e di libertà. Ha una genesi lunga Slow Food, raccontata nel bel documentario di Stefano Sardo che dal 30 maggio sarà nei cinema. E, c'è da giurarla, anche in quello di Bra, dove qualcuno del gruppo di Carlo Petrini prevede un fenomeno alla *Rocky Horror picture show*, con i protagonisti sotto lo schermo a rifare le scene. Uno scherzo, ma sarebbe in perfetta coerenza con la filosofia di quel gruppo di matti.

Matti lucidi, però. Analisi, visioni, pratica; e un filo rosso, la ricerca di cultura e piacere. È un piace-

re mangiare cibo di qualità, ben cucinato. È un piacere cantare, giocare con gli amici, ritrovare la cultura dimenticata. Nelle Langhe c'era l'«andar per l'aia», i contadini che in coro svegliavano i padroni da cui venivano omaggiati di uova e merenda, almeno una volta l'anno? Ecco a Bra «Canté j'eu», gran festa popolare, mongolfiere e teatro di strada, cibo e vino. Appuntamento che torna, anno dopo anno, di nuovo tradizionale.

Da cosa nasce cosa. La Libera e benemerita Associazione degli amici del Barolo, l'osteria Boccondivino dove Petrini serviva in sala, poi Arci Langhe e Arci Gola, con tanto di classifica - fece scandalo - del migliore cibo delle Feste dell'Unità. E il *Gambero Rosso*, supplemento del *manifesto*, la *Guida dei Vini*, le *Osterie d'Italia*. Il Salone del Gusto alla fine degli anni 90, l'Agenzia di Pollenzo (che, restaurata, ospita l'Università di scienze gastronomiche e la Banca del Vino, la Fondazione Slow Food) fino

all'ultima impresa, Terra Madre. Al centro c'è sempre lui, Carlo Petrini, con Azio Citi e Giovanni Ravinale, purtroppo perduto. Questo racconta «*Slow Food Story*», il film di Stefano Sardo, usando foto, testimonianze, interviste e una videografica che evoca le marionette di Lele Luzzati. Già presentato al Festival di Berlino, sarà visibile anche su Rai3.

Buono, sano, giusto. Così dev'essere il cibo. Giusto, perché i contadini vanno pagati per il loro lavoro: «La gastronomia non è solo abilità e cappelli, è agricoltura, zootecnia, antropologia, economia politica. Sì, economia politica - si appassiona Petrini - Un tempo si facevano le guerre per conquistare la terra, che produce cibo. Oggi le guerre si faranno per l'acqua semmai, ma non c'è bisogno di conquistare la terra, c'è la proprietà privata delle sementi, l'80% dei semi è in mano a cinque enti. Quando tutti i semi diventeranno proprietà privata, finirà l'agricoltura, i contadini saranno operai. È il nuovo biocolonialismo: i giovani africani che si ritrovano senza proprietà non hanno altra strada che attraversare il deserto del Sahara, dove nessuno conta i morti, e poi il Mediterraneo, dove c'è qualche contabilità, per arrivare nelle nostre campagne a racco-

...
Cibo buono, sano, giusto: le tre regole dell'associazione che dà vita a Terra Madre contro la pornogastronomia

gliere frutta e pomodori trattati come schiavi. Anche questo è gastronomia».

È gastronomia, lo ricorda Petrini, anche la sapienza di milioni di donne dimenticate che hanno inventato i migliori piatti del mondo con ingredienti poveri. Altro che i grandi chef, altro che lo spignattare tv. Pornografia alimentare, la chiama Petrini: non bastano le ricette, bisogna saper vedere la complessità del cibo, il mondo che c'è in ogni piatto. Anche per questo Slow Food firmerà, il 15 maggio, un accordo di collaborazione con la FaO. Il cui direttore, José Graziano da Silva, ministro brasiliano per la lotta alla fame, ha strappato alla fame e alla miseria 24 milioni di brasiliani, puntando proprio sui piccoli agricoltori. Nella gastronomia del mondo avvengono belle cose, racconta Petrini: tre grandi cuochi che aprono scuole e ristoranti nelle favelas più disperate di Rio, affiancandone la riqualificazione. Oppure lo chef che difende prodotti autoctoni e giusta remunerazione per i popoli amazzonici.

Se il fast food è omologazione, lo stesso panino in Alaska e in Ruanda, lo slow food è il contrario, la meravigliosa diversità del sapere e della gola, ricchezza del mondo. La chiocciola, simbolo del movimento, fa il suo giro, lenta e vorace. Si parla tanto di crisi, e non ci si accorge di essere seduti sulla crescita, l'unica giusta: cultura e cibo, un patrimonio che il mondo ci invidia. Come invidieremo la cucina africana, se la conosciamo davvero. Perché il piacere, come la giustizia e la cultura, non ha confini.